

Micaela Riboldi

Distruggi tutto. La pulsione di morte al femminile da Freud a Lacan

“Altro discorso”, Milano-Udine, Mimesis, 2024, 82 pp.

Breve, straordinario libro questo di Micaela Riboldi dedicato alla pulsione di morte al femminile.

Da subito Riboldi precisa: «nel maschile la *destrudo* esiste come evitamento dell'incontro d'amore, nel femminile questa è piuttosto la ripetizione di un cattivo incontro con l'amore. In queste storie la vita ruota attorno al non perdere l'amore dell'Altro, al fare tutto pur di non perdere l'Altro: è un modo per evitare l'abbandono, la perdita» (10). Verità alquanto straziante – la verità non suole brillare per gradevolezza – in un mondo in cui l'odio per il femminile sta generando conflitti violentissimi, i cui confini sono tanto frastagliati da non essere quasi più tracciabili. Se davvero questo «non poter perdere l'Altro sancisce un distinguo rispetto alla distruttività maschile» (*ibid.*), allora la distruttività al femminile parrebbe l'inausto esito di una posizione umanissima, laddove il fallico-maschile pare faticare alquanto a lasciarsi indietro «l'Altro bestia», «uno dei nomi del Padre dell'orda» (51).

Come purtroppo la nera cronaca non manca di confermarci quotidianamente, nel maschile «l'Altro, l'amore per l'Altro, è un ingombro; l'Altro è un ingombro», perché rammenta al soggetto – parrebbe di capire – la sua propria castrazione. «Differentemente nel femminile, l'Altro è un non poter farne senza, una necessità imprescindibile. Per le donne, perdere l'Altro fa questione poiché apre una ferita profonda che tocca l'essere del soggetto. Senza l'Altro si sentono di non esistere» (11). «Lacan sottolinea quanto la differenza sessuale si articoli, per l'uomo, nell'avere o, meglio, nell'avere il fallo –

da intendersi come simbolo e non come organo, come rappresentante del potere – mentre nel femminile – non ingombrato dal fallo – la partita si gioca attorno all’essere. Le donne si chiedono se sono amabili» (*ibid.*). Esito di un percorso molto più difficile e complesso di quanto non tocchi ai figli di Edipo, il femminile, «non ingombrato dal fallo», libero da ossessioni riguardanti il «potere», rivela caratteristiche che lo rendono più umano. Che maschile e femminile poi segnino una barra di divisione che attraversa ogni soggetto è – o dovrebbe essere – premessa tanto ovvia da potersi esimere dal formularla: già nel primissimo Freud l’essenziale bisessualità psichica propria di ogni individuo era data per acquisita. La stanchezza riguardo all’«idiozia fallica» – a un maschile che forclude il femminile dentro e fuori di sé – è comunque, oggi, massimale, insostenibile: basterebbe una sola delle innumerevoli, falliche bombe che piovono senza sosta su Ucraina e Palestina, o la cronaca dell’ennesimo femminicidio, o il resoconto del più recente disastro ecologico – *Drill, baby drill* – per non poterne, alla lettera, più. Anche esponendosi all’accusa – tanto comprensibile quanto rudimentale – di idealizzante ginecofilia, quando non di interessata sublimazione neostilnovistica, è forse impossibile non ravvisare nel femminile il solo barlume di speranza per la non estinzione dell’umano genere.

Chiedersi se sia giustificato segnalare una monografia psicoanalitica in una rivista letteraria è domanda lecita allo scadere del primo quarto del ventunesimo secolo? No, certo. Frutto di una pluridecennale esperienza analitica, nel campo soprattutto delle dipendenze femminili, e della familiarità con la bibliografia specifica che possiamo aspettarci, *Distruggi tutto* è in ogni caso ricco di rimandi alla letteratura. L’ipotesi che regge il testo è presto formulata. Le donne in analisi narrano all’autrice storie molto diverse ma con un tratto comune: il deprezzamento del femminile, introiettato sino, appunto, all’autodistruzione. Riandando alla lacaniana categoria della *forcluse*, e peraltro mostrandone all’opera una modalità in modo affatto comprensibile (il dettato di Lacan, com’è noto, non eccelle per accessibilità), Riboldi rileva una costante, uno «sguardo opaco» che propone, del tutto a ragione mi sembra, come possibile categoria clinica. «Lo sguardo opaco è, a mio avviso, l’effetto di un primo incontro con un

Altro incapace» – scrive Riboldi – «di un processo di simbolizzazione del femminile come faglia. Qui il femminile è invece scarto, disvalore e fatica» (24). Figlie di madri che non hanno saputo valorizzare la «faglia», quella «mancanza» che sola può ancorarci – femmine e maschi – al Simbolico, queste analizzanti ripetono la situazione «dolorosa» delle madri loro (*Stabat Mater*). «Lo sguardo opaco è uno sguardo che contiene una necrosi foriera di un precipitare del soggetto femminile nella pulsione di morte» (24). Forclusione selettiva dello sguardo materno, operante con chirurgica, ancorché non ricostruttiva, precisione sul femminile, sul «taglio» (quasi si trattasse – ed è paragone della stessa Riboldi – di un vinile con un graffio che fa saltare la puntina del giradischi, impedendole di “leggere” e far suonare quella precisa e salvifica frase musicale), permette alla figlia di evitare la psicosi, ma non di apprezzare il proprio genere sessuale. «Al buco, alla mancanza che fa da perno alla femminilità hanno guardato con orrore»; la «fragilità, la particolarità non è stata metaforizzata, non è diventata possibilità o *kintsugi*» (32), precisa Riboldi riferendosi all’arte giapponese di riparare i vasellami, lasciando ben visibile la lesione e così rendendoli, volta a volta, pezzi unici e preziosissimi. In pagine assai spesso magnifiche, Micaela Riboldi modella con la creta del Simbolico quella «povertà che è di ogni essere umano, di ogni destino mortale» (57), povertà che ogni individuo non psicotico ha comunque dovuto attraversare, per costruire sé stesso e un proprio, particolare racconto. Il «taglio può essere ricchezza se analizzato e trattato nell’attraversamento dei significati fondamentali che hanno costituito la storia di quel soggetto» (58) ci ricorda Riboldi, riandando ai molti significati del lemma *taglio*, dalle magie sartoriali a quelle degli intagliatori di pietre preziose, capaci di trasformare un grezzo agglomerato minerale in uno scintillante rubino.

Tra i molti richiami alla letteratura presenti in *Distruggi tutto*, spicca *Il Re degli Elfi*, la meravigliosa e perturbante ballata goethiana messa in musica da molti compositori, tra i quali Schubert con il suo capolavoro liederistico. «L’attraversamento di *das Ding* (la Cosa), l’attraversamento della nebbia, nel femminile è, evidentemente, problematico e tutto da decifrare. Un punto focale è stato considerare come la femminilità sopporti – per struttura – una vicinanza maggiore a *das Ding* e una

maggior incandescenza, anche come effetto di non essere garantita solamente dalla logica fallica» (12-13). Tocca proprio alla tumultuosa e mortale cavalcata romantica (che una meravigliosa svista filologica trasformò in molte versioni nel *Re degli ontani*) rappresentare l'incidentato percorso che deve attraversare il femminile, sempre assai più vicino del maschile a *das Ding*, all'Altro materno, e vocato a un al di là del fallico, a un oltre, a un «“di più” che lo caratterizza» e che «può causare nell'uomo angoscia e rifiuto violento, come la storia tristemente insegna» (13). Per liberarsi dal materno, per elaborare il proprio singolarissimo percorso oltre l'«idiozia fallica», ogni donna deve inoltrarsi nel folto, «nella notte e nella bufera», come vuole il poeta: nessuna scorciatoia è praticabile. Qualora poi la nebbia non permetta la visione, qualora lo sguardo sia condannato a un'irrimediabile opacità, l'esito mortifero della ballata parrebbe purtroppo inevitabile. Solo attraversando la nebbia e cercando di scorgere qualcosa al suo interno, si può raggiungere quello «spazio possibile per l'alterità e per la creazione del proprio modo di abitare la femminilità» (36). E forse non è affatto un caso che un campione di misoginia quale Michel Tournier sia stato rapito dalla stessa fosca ballata e abbia addirittura composto, a sua volta, un voluminoso *Re degli ontani* in forma di romanzo. Il fine del letterario riuso parrebbe tuttavia lontanissimo rispetto al percorso additato da Micaela Riboldi. In Tournier, un protagonista maschile in un romanzo per intero maschile, come sempre nell'opera sua, definisce «questa nozione misteriosa: il sesso della donna» come un «ventre decapitato». Del resto, «la donna non ha parti sessuali propriamente dette» e «la bambina è solo una finestra cieca» (M. Tournier, *Il Re degli ontani*, Garzanti, Milano 1996²: 27-28). Il tentativo feroce di svilimento del femminile raggiunge qui vette di vero e proprio odio: la scotomizzazione del femminile è assoluta. Pare quasi di sentire la voce del poliziotto sulla scena del crimine: “Circolate, circolate, gente: non c'è niente da vedere”. Ben oltre qualsiasi opacità, il «sesso della donna» non esiste affatto. Esiti opposti, dunque, a partire da una stessa poesia. Grazie a una riedizione postsessantottina della tertullianesca *ianua diaboli*, la ipersemplicistica lettura di Tournier non è che l'ennesima prova, se ce ne fosse bisogno, di quanto spesso il peggiore reazionario

ami celarsi dietro alla maschera del militante anarcoide antiborghese. È del tutto inutile, a questo punto, sottolineare quanto più sottile, complessa e illuminante sia la citazione del *Re degli Elfi* in questo *Distruggi tutto*. Il femminile è al di là del fallico, territorio che al protagonista creato da Michel Tournier e, con ogni probabilità anche al suo stesso creatore, resta del tutto precluso.

Innumerevoli le idee, le storie contenute in questo *Distruggi tutto* che una semplice recensione non può neppure menzionare. Mi limiterò a segnalare un solo ulteriore punto teorico e letterario, in cui Riboldi, prendendo le mosse da un seminario lacaniano ancora inedito, illumina i suoi lettori. «Quali per vetri trasparenti e tersi, // o ver per acque nitide e tranquille, // non sì profonde che i fondi sien persi, // tornan d'i nostri visi le postille»: in questi supremi endecasillabi paradisiaci (Canto III, versi 4-23), si delinea, per Jacques Lacan, uno sguardo tutt'altro che opacizzante, capace di donare luce e salvezza. Dante *viator* incontra «sembianti» che lui stima «specchiati» ma che si rivelano in realtà non essere riflessi. Ricostruendo una cronistoria dello sguardo nell'opera di Lacan – dal lontano esordio nello *Stadio dello specchio*, a questo *Seminario XIII* – Micaela Riboldi ci mostra il tardo approdo a uno sguardo non più perturbante e alienante: «il soggetto (qui Dante) può vedere seguendo lo sguardo di Beatrice» – spiega Riboldi – «a sua volta illuminato dallo sguardo di Dio» (73). Lontanissimo da «acque» «sì profonde che i fondi sien persi», ovvero dallo specchio di Narciso, qui è un'altra camera ottica, «trasparente e tersa», che si mette in funzione. «Forse Lacan vuole indicare come sia l'accordo, la presenza di uno sguardo Altro oltre allo sguardo materno, a permettere uno sguardo sul mondo che non sia sottratto e oscuro (opaco, appunto)» (73).

Il brevissimo spazio concesso all'umile recensore è terminato. Piccolo libro prezioso assai – non mi resta dunque che ripetere – questo di Micaela Riboldi, a cui, se proprio un rimprovero si volesse muovere, riguarderebbe la sua eccessiva, troppo onesta e quasi timida brevità. Uno psicoanalista che vantare potesse una presenza editorial-mediale affermata dalle idee di Riboldi avrebbe tratto – è più che probabile – un volumone di trecento pagine. Forse l'autrice poteva concedersi uno stile argomentativo un poco più disteso, meno mirato allo stringato studio

Micaela Riboldi, *Distruggi tutto. La pulsione di morte al femminile* (Ferdinando Amigoni)

per addetti ai lavori, più familiare insomma al lettore medio, alla lettrice non inquadrata nell’albo degli psicoterapeuti. Un modo forse un po’ contorto per segnalare che si tratta di libro che tutti, ma proprio tutti dovrebbero leggere.

L’autore

Ferdinando Amigoni

Ferdinando Amigoni lavora nell’Università di Bologna. Ha pubblicato *La più semplice macchina. Lettura freudiana del «Pasticciaccio»* (Il Mulino, Bologna 1995), *Il modo mimetico-realistico* (Laterza, Roma-Bari 2001), *Fantasmi nel Novecento* (Bollati Boringhieri, Torino 2004), *L’ombra della scrittura. Racconti fotografici e visionari e Altezza degli occhi. Corpi, lampi e spettri nel Photomatic* (Quodlibet, Macerata 2018 e 2025). È autore di un ampio commento a *Una vita di Italo Svevo* (Einaudi, Torino 2000²) e alla *Bottega oscura. 124 sogni di Georges Perec* (Quodlibet, Macerata 2011) che ha anche tradotto. Ha inoltre curato, con Vanessa Pietrantonio, *Crocevia dei sogni. Dalla «Nouvelle Revue de Psychanalyse»* (Le Monnier, Firenze 2004), e, con Silvia Albertazzi, *Guardare oltre. Letteratura, fotografia e altri territori* (Meltemi, Roma 2008).

Email: ferdinando.amigoni@unibo.it

La recensione

Data invio: 15/10/2025

Data accettazione: 30/10/2025

Data pubblicazione: 30/11/2025

Come citare questa recensione

Amigoni, Ferdinando, "Micaela Riboldi, *Distruggi tutto. La pulsione di morte al femminile da Freud a Lacan*", *Dopo la Catastrofe. Narrazioni postapocalittiche contemporanee*, Eds. E. Abignente – C. Cao – C. Cerulo, *Between*, XV.30 (2025): 467-473, <http://www.betweenjournal.it/>